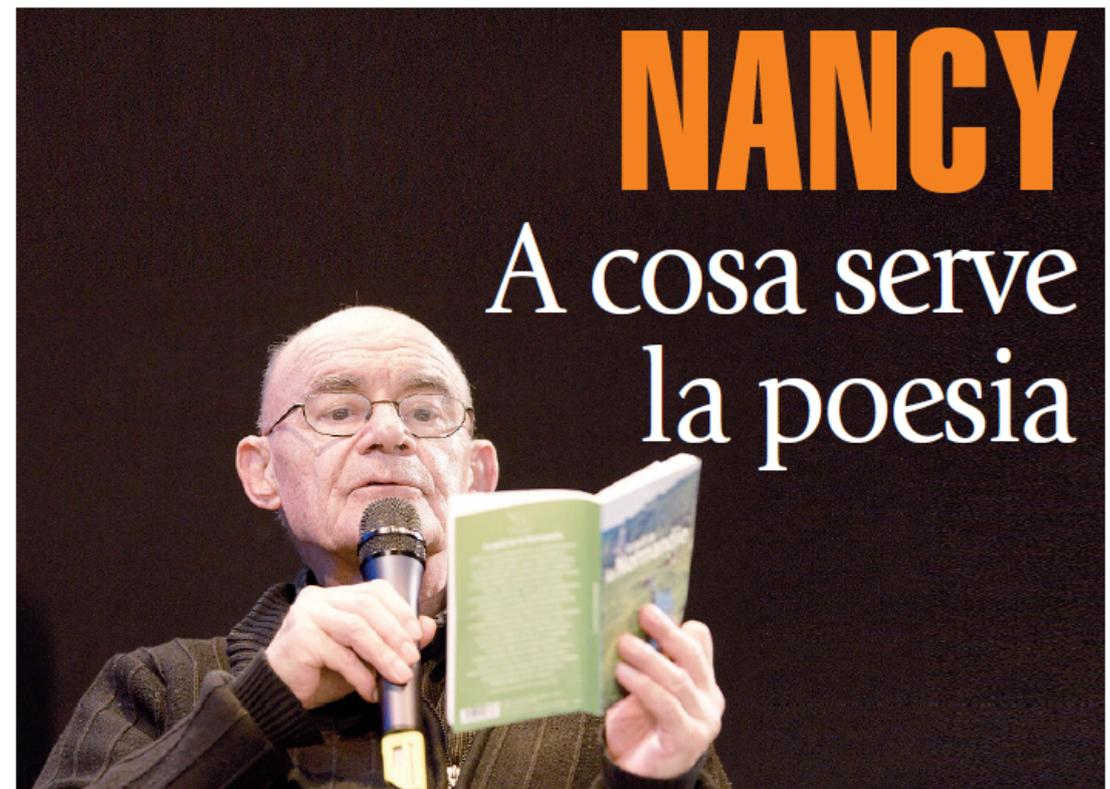


Idee

Non è scritta perché si impari a memoria, non è un genere preciso, non è neppure necessario che sia in versi: basta dia accesso al senso. Un acuto intervento del filosofo francese

JEAN-LUC NANCY

Se noi comprendiamo, se in qualche modo abbiamo accesso a una soglia di senso, ciò avviene poeticamente. Ciò non vuol dire che qualunque tipo di poesia sia il mezzo o l'ambito per questo accesso. Significa piuttosto – ed è quasi il contrario – che unicamente questo accesso definisce la poesia: essa non ha luogo senza che tale accesso abbia luogo. Per questo motivo la parola «poesia» definisce allo stesso tempo un tipo di discorso, un genere artistico, oppure una qualità che si può presentare anche al di fuori di essi e che, ugualmente, può mancare nelle opere che appartengono a quel genere. Nel dizionario francese Littré, riguardo al significato assoluto della parola, si legge: «Quell'insieme di qualità che caratterizzano i buoni versi, ma che si possono trovare anche al di fuori dei versi. [...] Splendore e ricchezza poetica, anche nella prosa. Platone è pieno di poesia». La poesia è dunque l'unità indeterminata di un insieme di qualità che non sono affatto esclusive di quel tipo di composizione chiamato «poesia» e che non possono essere nominate se non associando alla parola «poetico» termini come ricchezza, splendore, audacia, colore, profondità, eccetera. Littré sostiene ancora che, in senso figurato, «si dice poesia tutto ciò che vi è di elevato e di toccante in un'opera d'arte, nel carattere o nella bellezza di una persona e persino in un prodotto della natura». Così, non appena si esce dall'ambito letterario, la parola assume un significato solo figurato, ma esso non è altro che l'estensione del significato assoluto, vale a dire di quell'«unità indeterminata di qualità le cui caratteristiche generiche sono indicate dalle pa-



NANCY

A cosa serve la poesia

role «elevato» e «toccante». La poesia in quanto tale è allora sempre identica a se stessa, dal componimento in versi sino alle cose della natura, e al contempo è sempre e solamente un'immagine di una realtà a cui non si può assegnare un senso proprio, propriamente proprio. Il termine «poesia» non ha esattamente un senso, ma piuttosto il senso dell'accesso a un senso ogni volta assente e posticipato. Il senso della «poesia» è un senso sempre da costruire. La poesia è, per essenza, più e altro della poesia stessa, o meglio: la poesia stessa si può trovare precisamente dove non c'è alcuna poesia. Essa può essere allora persino il contrario della poesia o il rifiuto della poesia, di ogni poesia. All'improvviso (facilmente) l'essere o la verità, il cuore o la ragione, cedono il loro senso: la difficoltà appare, sorprendente. Allo stesso modo, la poesia nega che l'accesso possa essere determinato come uno tra altri o uno paragonabile ad altri. La filosofia riconosce la poesia (e talvolta la religione) come una via alternativa. Persino Cartesio poté affermare che vi sono in

noi dei semi di verità e che i filosofi li estraggono attraverso la ragione mentre i poeti li strappano attraverso l'immaginazione, facendoli brillare con più splendore. La poesia, invece, non restituisce il favore. Essa pretende un accesso assoluto ed esclusivo, immediatamente presente, concreto e in quanto tale insostituibile. Per questo motivo la storia della poesia è la storia del rifiuto persistente di lasciarsi identificare con un genere o con una forma poetica; non, tuttavia, per inventarne uno più preciso di altri, né tanto meno per dissolverli tutti nella

prosa come se fosse la loro verità; essa indica piuttosto incessantemente un'altra, sconosciuta esattezza. Ed è sempre e nuovamente necessaria poiché l'infinito è attuale un infinito numero di volte. La poesia è la praxis dell'eterno ritorno dell'uguale: della medesima difficoltà, della difficoltà medesima. In questo senso, la «poesia infinita» dei romantici, la cesellatura di Mallarmé, l'*opus incertum* di Ezra Pound o l'odio della poesia di Georges Bataille sono tutte figure ugualmente significative. Ciò non vuol dire che siano indifferenti, che non

siano altro che figure di un'unica Poesia non figurabile o che, per ciò stesso, sarebbero vane tutte le rivalità tra «generi», «scuole» o «idee» di poesia. Significa invece che non abbiamo altro se non tali differenze: l'accesso avviene, ogni volta, una volta sola; perciò è sempre da rifare, non in quanto imperfetto, ma, al contrario, perché esso, tutte le volte che avviene (tutte le volte che cede), è sempre perfetto. Eterno ritorno e divisione delle voci. La poesia non insegna altro che questa perfezione. Si può vivere senza poesia. Si può sempre dire: «A cosa servono i poeti?». Il senso è un sovrappiù, è un eccesso: l'eccesso d'essere sull'essere stesso. Si tratta di accedere a questo eccesso, di cedere a esso. Per questo «poesia» dice più di ciò che «poesia» vuol dire. La poesia non è scritta per essere imparata a memoria: è la recita a memoria che rende ogni frase recitata almeno ombra di poesia. La compiutezza meccanica dona accesso all'infinito del senso. Qui, la legge meccanica non è in disaccordo con la libertà: essa, invece, la libera.

L'intellettuale della Maddalena

Si intitola «La custodia del senso. Necessità e resistenza della poesia» il volume di Jean-Luc Nancy che Edb ha appena mandato in libreria per la cura di Roberto Maier (pp. 64, euro 8,50); ne offriamo qui sopra un saggio. Il testo raccoglie e traduce per la prima volta in Italia l'articolo «Fare la poesia» uscito in Francia nel 1996 e un colloquio con Pierre Alféri su «Fare i conti con la poesia». Nancy, 75 anni, è professore emerito di filosofia all'università di Strasburgo; di lui le Dehoniane hanno pubblicato anche «Non toccarmi. Maria Maddalena e il corpo di Gesù risorto».